

Intr.
5.

Laetare * Jerúsalem : et convén-tum fá-ci-
te ómnes qui di-lí-gi-tis é-am : gau-
dé-te cum lae-tí-ti-a, qui in tristí-ti-a fu-
í-stis : ut exsulté-tis, et sa-ti-é-mi-ni ab-
ubé-ribus conso-la-ti-ó-nis vé-strae. Ps. Laetá-
tus sum in his quae dicta sunt mí-hi : * in dómum Dó-
mini í-bimus. Gló-ri-a Pátri. E u o u a e.

alla mensa della Parola
Domenica IV di Quaresima – B – 2018

Laetare

Per antica tradizione la quarta domenica di Quaresima è denominata domenica *Laetare* (Rallegrati), dalla prima parola con la quale si apriva la liturgia di questo giorno. A metà del cammino quaresimale la Chiesa celebra “la domenica della gioia”, che come un’aurora annuncia il sole di Pasqua.

Adattando il testo originale di *Is 66,10-11 (Gioite con Gerusalemme)*, l’Antifona dell’Introito rivolge l’invito a Gerusalemme stessa, cioè alla Chiesa, ed esorta a riunirsi intorno ad essa chiunque la ama. Si scopre immediatamente il valore ecclesiale della celebrazione della Pasqua, e nel medesimo tempo il senso della *Ecclesia Mater*. Nel testo di Isaia Gerusalemme è immaginata come una madre che allatta i suoi figli, li riempie di consolazione e li inonda della sua gloria. I Padri, approfondendo questo tema, spiegano che le due mammelle della Sposa che nutrono i figli per la Vita eterna sono le Scritture dell’Antico e del Nuovo Testamento.

C’è da esultare, quindi; c’è da gioire, perché la tristezza dell’abbandono divino, causato dal peccato, appartiene al passato. Nella Pasqua la Chiesa si riscopre ancora una volta come la Sposa amata da Dio, con cui si fa giubilo, anzi di cui esulta il Signore stesso, la Sposa che riceve dal Signore altri figli.

Il ricordo di te, Signore, è la nostra gioia: si ripete oggi nel Salmo responsoriale. Pensare a Dio dà gioia. Pensare a ciò che il Signore ha fatto per noi; pensare a ciò che si realizza a Pasqua: questa è la fonte della nostra gioia.

Festinare

Nell'orazione Colletta di questa domenica si chiede: "concedi al popolo cristiano di *affrettarsi (festinare)* con fede viva e generoso impegno verso la Pasqua ormai vicina". A metà del cammino quaresimale, la Chiesa avverte la necessità di affrettare il passo verso il traguardo da raggiungere: la celebrazione della Pasqua, nella quale si realizza la mirabile opera della "riconciliazione del genere umano".

Questa è anche la "domenica della fretta". Più volte la liturgia quaresimale evidenzia la stessa istanza; così, per esempio, nella Colletta del giovedì della III settimana si afferma: "quanto più si avvicina la festa della nostra redenzione, tanto più cresca in noi il fervore per celebrare santamente la Pasqua del tuo Figlio", e nel testo latino più incisivamente si dice: *quanto magis dies salutiferae festivitatis accedit, tanto devotius ad eius celebrandum proficiamus paschale mysterium*. Notiamo la presenza del verbo *proficere* che mette in evidenza l'idea di avanzare, procedere, progredire, ottenere risultati, avere successo. Questo non basta; è anche necessario *festinare*, cioè andare in fretta, correre verso la Pasqua, avvertire l'ansia e il desiderio del *dies salutiferae festivitatis*. L'ammirabile opera della riconciliazione del genere umano esige uno slancio contemplativo; bisogna lasciarsi affascinare dal *paschale sacramentum*. La Pasqua è la suprema manifestazione dell'amore di Dio: *in finem dilexit eos* (Gv 13,1). La Pasqua è l'incontro con tale amore. Il cuore deve ardere al pensiero del prodigio della nostra salvezza. La Pasqua è il sogno di Dio, che deve diventare il nostro sogno. «Se ci lasciamo prendere da questo sogno è naturale che spunti e si rigeneri continuamente in noi l'entusiasmo che ci renderà costruttori di pace e di riconciliazione, dentro di noi e attorno a noi. È questo entusiasmo che rende il passo veloce, la disponibilità pronta, la fede alacre, cioè

viva, fervida, gioiosa. Andare verso Pasqua è dunque correre incontro a un sogno sapendo che può diventare vero» (D. PEZZINI, *Oremus. Le collette delle domeniche e delle feste. Spunti per la meditazione*. Bologna, EDB, 1995; 57). Avanziamo dunque con passo celere verso la Pasqua e con un generoso impegno, con dedizione pronta e generosa, con una fede alacre proiettiamoci verso la festa della nostra redenzione. Il nostro sguardo sia fisso verso la luce pasquale, verso il luogo di una gioiosa comunione con quel Dio che ci è stato rivelato in Gesù.

La Liturgia della Parola

Le tre letture di questa quarta domenica concentrano la nostra attenzione su due realtà che formano il tessuto profondo e la dinamica non solo della storia della salvezza di un popolo, Israele, ma della storia sacra di ogni credente: l'esperienza del peccato e la fedeltà di Dio alla sua alleanza.

Di questa vicenda la *prima lettura* di oggi (2Cr 36,14-23) traccia un compendio significativo. Si tratta della finale dei libri delle Cronache, un'opera che rilegge in chiave culturale, facendo leva sul tempio, la storia di Israele al tempo dei re, da Davide fino al ritorno dalla deportazione in Babilonia. Storia di ribellioni, nonostante la predicazione dei profeti; ribellioni che hanno causato disastri, sfociati nella distruzione di Gerusalemme e nella deportazione a Babilonia. Sempre però Dio vi ha contrapposto la sua misericordia culminata nel rientro dall'esilio. È dunque una storia di rovina e di salvezza che per l'autore ha come punto forte l'editto di Ciro del 539 a. C. con cui si consentiva agli esuli che ritornavano di ricostruire il tempio, segno visibile della presenza di Dio per un nuovo cammino di salvezza.

Nel testo ascoltato l'ira e la misericordia del Signore si confrontano in una sequenza dai contorni drammatici, ma alla fine trionfa l'amore, perché Dio è amore. Questo messaggio ha tutto il suo valore anche per il nostro tempo. Anche nelle vicende oscure e tortuose della nostra epoca possiamo vedere come Dio continui ad amarci an-

che attraverso i castighi. I disegni di Dio, anche quando passano attraverso la prova, mirano sempre ad un esito di misericordia e di perdono.

E' quanto ci ha confermato, nella *seconda lettura* (Ef 2,4-10), l'apostolo Paolo ricordandoci che *Dio, ricco di misericordia, per il grande amore con il quale ci ha amati, da morti che eravamo per i peccati, ci ha fatti rivivere con Cristo: per grazia siete salvati* (Ef 2,4-5). Nella lettera di Paolo questa proclamazione inizia con un "Ma" avversativo alla situazione negativa descritta nei precedenti versetti: *Anche voi eravate morti per le vostre colpe e i vostri peccati, nei quali un tempo viveste, alla maniera di questo mondo, seguendo il principe delle Potenze dell'aria, quello spirito che ora opera negli uomini ribelli. Anche tutti noi, come loro, un tempo siamo vissuti nelle nostre passioni carnali seguendo le voglie della carne e dei pensieri cattivi: eravamo per natura meritevoli d'ira, come gli altri* (vv 1-3).

Questa situazione viene capovolta dall'intervento di Dio, che è ricco. La lettera agli Efesini parla più volte della ricchezza della grazia di Dio (2,7), della ricchezza della sua gloria (3,16), nonché delle impene-trabili ricchezze di Cristo (3,8). Qui si afferma che Dio è ricco di misericordia, come per dire che la ricchezza di Dio è la sua misericordia. In effetti Egli è *il Signore, il Signore, Dio misericordioso e pietoso, lento all'ira e ricco di amore e di fedeltà, che conserva il suo amore per mille generazioni, che perdona la colpa, la trasgressione e il peccato, ma non lascia senza punizione, che castiga la colpa dei padri nei figli e nei figli dei figli fino alla terza e alla quarta generazione* (Es 34,6-7).

Il Dio ricco di misericordia è il primo protagonista della nostra rinascita. Il secondo protagonista di questo processo è Cristo. Con lui siamo stati riportati in vita, dopo che il peccato ci aveva portato alla morte. Il movente è sempre la grazia di Dio, il suo amore gratuito. I terzi protagonisti siamo noi, morti e riportati in vita. In questa occasione Paolo ha coniato tre parole molto efficaci, ma difficili da tradurre. Il primo è in questo versetto: *convivificati* con Cristo. C'è una

piena efficacia nell'azione di Dio, siamo strettamente uniti alla sorte di Cristo.

Con lui ci ha anche risuscitato e ci ha fatto sedere nei cieli, in Cristo Gesù. Gli altri due neologismi sono *conrisuscitati* e *conintronizzati* sempre con Cristo. L'accento è posto sulla solidarietà salvifica che ha due aspetti: uno con Cristo, fonte e ragione del nuovo stato dei salvati, l'altro con i cristiani provenienti dai gruppi distinti: ebrei e pagani. Cristo dunque non solo ci ha salvato dalla morte e dal peccato, ma ci ha reso partecipi della sua gloria. È chiaro che si tratta di un'espressione paradossale: chi scrive non pensa certo di rivolgersi a delle creature celesti. Ma nel Cristo risorto e glorioso, capo del Corpo mistico che è la Chiesa, anche chi fa parte della Chiesa è in certo modo già in paradiso. Espressione paradossale, sì, ma ci si renda conto di quale carica di speranza porta in se per ciascuno di noi!

Per mostrare nei secoli futuri la straordinaria ricchezza della sua grazia mediante la sua bontà verso di noi in Cristo Gesù. Questa straordinaria verità rifulge per tutti i secoli ed è frutto della bontà di Dio che si è riversata su tutti noi.

Per grazia infatti siete salvati mediante la fede; e ciò non viene da voi, ma è dono di Dio. Paolo ribadisce che la vera fonte di tutta questa bellezza è la bontà gratuita di Dio, alla quale possiamo accedere grazie alla fede. Non deriva da noi, ma è solo un dono di Dio; *non viene dalle opere, perché nessuno possa vantarsene.* Qui si può leggere una polemica su alcune teorie filosofiche che gli Efesini ben conoscevano, le quali portavano alla pienezza di vita grazie all'esercizio delle virtù. I cristiani non possono vantarsi delle buone opere che riescono a compiere; non è per merito loro se le possono realizzare. Non sono le opere buone che portano alla salvezza, ma l'amore gratuito di Dio. *Siamo infatti opera sua, creati in Cristo Gesù per le opere buone, che Dio ha preparato perché in esse camminassimo.* Le opere ci sono e vanno compiute, ma la prospettiva si ribalta. Siamo noi la vera opera, creata da

Dio in Cristo Gesù. Le “opere buone” non sono causa della giustificazione, ma sono postulate come conseguenza della stessa giustificazione. Entrati in una nuova condizione di vita, dobbiamo tradurne in pratica le esigenze. Quindi le opere buone sono sentieri di vita buona da percorrere nella nostra nuova condizione di figli e di salvati. Ma l’essere salvati per grazia da un Dio ricco di misericordia è molto di più di un semplice condono di peccati: la salvezza raggiunge la sua pienezza nel nostro inserimento in Cristo mediante il battesimo, nella nostra partecipazione al mistero pasquale, che va dalla passione alla ascensione di Cristo.

Il brano evangelico di questa domenica (Gv 3,14-21) fa parte del dialogo di Gesù con Nicodemo, riferitoci da san Giovanni. In realtà siamo di fronte a un monologo: chi parla è solo Gesù; Nicodemo è come uscito di scena. «Ha esaurito la sua duplice funzione: quella di mostrare l’impotenza dell’uomo e quella di mostrare che i segni non bastano per capire la novità di Gesù. Il procedimento ermeneutico non è soltanto dai segni a Gesù (un cammino, questo, probabilmente necessario, però insufficiente), ma da Gesù ai segni». «Oggetto del monologo è chiaramente Gesù colto nel centro del suo mistero (la Croce) e l’uomo colto nel dramma della sua decisione di fede o di incredulità. Ma chi è il soggetto che parla? E chi è l’ascoltatore? Tutto è detto alla terza persona singolare, come una serie di affermazioni di cui non si vuole scoprire il soggetto e l’ascoltatore. L’impressione del lettore è che Gesù si sia ritirato dalla scena, come ha fatto Nicodemo, cedendo il posto alla comunità che lo proclama. E ogni lettore è invitato a prendere il posto lasciato vuoto dagli ascoltatori. In ogni caso, ciò che viene proclamato riguarda il “mondo” e “chiunque”» (B. MAGGIONI, *La brocca dimenticata. I dialoghi di Gesù nel Vangelo di Giovanni*. Milano, Vita e Pensiero, 1999; 41).

Come Mosè innalzò il serpente nel deserto, così bisogna che sia innalzato il Figlio dell’uomo.

Nel versetto precedente leggiamo che il Figlio dell'uomo è disceso dal cielo e dunque egli è il "luogo" in cui avviene la rivelazione di Dio. Venendo da Dio, il Figlio ne possiede l'autorità ed essendosi fatto uomo può comunicare agli uomini le parole di Dio. Simmetricamente nel v. 14 si afferma che il Figlio dell'uomo deve essere innalzato. L'affermazione prende l'avvio da un episodio che si legge nel libro dei *Numeri* (21,6-9), mostrando in tal modo una qualche continuità fra il paradosso del Crocifisso e le antiche scritture: "Il popolo venne da Mosé dicendo: abbiamo peccato; Prega Dio che ci liberi. Mosé pregò per il popolo e Dio rispose: Fa' un serpente e mettilo sopra un palo: chi, dopo essere stato morsicato, lo guarderà, vivrà. Mosé fece un serpente di rame e lo mise sul palo: chi lo guardava, viveva".

In entrambi i casi la salvezza si attua mediante un "innalzamento", immagine cara a Giovanni per dire la sua profonda comprensione del Crocifisso. "Quando sarò innalzato – si legge in 12,32 – attirerò tutti a me": l'innalzamento dice visivamente la modalità della morte di Gesù (sollevato da terra sulla Croce) e il significato del suo morire (sollevato in alto verso Dio), mostrando insieme l'umiliazione e il trionfo. Se lo guardi dal basso vedi nel Crocifisso già i tratti del Risorto (vedi uno sconfitto innalzato); se lo guardi dall'alto, vedi nel Risorto i tratti del Crocifisso, come appunto Gesù mostrerà all'incredulo Tommaso (20,27). L'Innalzato svela contemporaneamente la duplice verità della Croce (cfr. B. MAGGIONI, *o.c.* 42).

Gesù innalzato sulla croce è il solo "segno" assolutamente sufficiente. «In Lui possiamo comprendere la verità della vita e ottenere la salvezza. E' questo l'annuncio centrale della Chiesa, che resta nei secoli immutato. La fede cristiana pertanto non è ideologia, ma incontro personale con Cristo crocifisso e risorto. Da questa esperienza, che è individuale e comunitaria, scaturisce poi un nuovo modo di pensare e di agire: ha origine, come testimoniano i santi, un'esistenza segnata dall'amore» (BENEDETTO XVI, *Omelia IV* Domenica di Quaresima: 26 marzo 2006 [[qui](#)]).

Perché chiunque crede in lui abbia la vita eterna.

Vi è una condizione per avere la vita, ossia il credere, anzi credere nel Figlio di Dio innalzato sulla croce. Per essere salvi è necessario guardare. La riflessione sapienziale aveva commentato il fatto del serpente innalzato da Mosè (*Nm 21,4-9*) in questo modo: «Chi si volgeva a guardarlo era salvato non per mezzo dell'oggetto che vedeva, ma solo da te, salvatore di tutti» (*Sap 16,7*). Questo vale a maggior ragione per il Cristo innalzato. La grande rivelazione da capire e alla quale aderire – credere significa appunto capire e aderire – è la Croce vista come vittoria, dono e vita. Credere nell'Innalzato è la rigenerazione dall'alto e dallo Spirito, un modo capovolto, del tutto nuovo, di guardare Dio e l'uomo. Solo guardando al mistero della morte e risurrezione di Gesù, e rendendoci docili alla grazia possiamo vivere da creature redente, riconoscere e compiere quelle «opere buone» che non sono frutto della nostra esaltazione, ma sono dono preparato per noi dal Dio che salva. Nel contesto del colloquio notturno di Gesù con Nicodemo, Gesù si rivela qual è realmente e quale il suo interlocutore sta cercando: il maestro della verità. La salvezza sta nel credere, cioè nel tenere lo sguardo fisso su Gesù crocifisso, autore e perfezionatore della fede. L'evangelista evidenzia la dimensione universale (chiunque) del dono della vita eterna. Condizione unica ed essenziale per avere tale vita, che è comunione con Dio, è la fede in Gesù, l'accoglienza del dono che è il Figlio.

Dio infatti ha tanto amato il mondo da dare il Figlio unigenito, perché chiunque crede in lui non vada perduto, ma abbia la vita eterna.

L'affermazione *Dio ama il mondo* è tipica della prima parte del vangelo di Giovanni (dal capitolo 13 sarà sostituita dall'amore del Padre verso i discepoli). All'origine del piano di salvezza e del ruolo del Figlio c'è Dio e il suo amore per il mondo. Il mondo in Giovanni ha due significati: indica tutta l'umanità che ha bisogno di essere salvata, oppure è riferito a quanti si oppongono alla luce divina.

Dicendo *Figlio unigenito* l'evangelista pone un riferimento ad Abramo ed Isacco, il figlio unico e diletto (cfr. *Gn 22*). Affermando poi che Dio

ha donato il Figlio unigenito, non ci si riferisce solo alla morte in croce, ma a tutta la missione del Figlio nel mondo. In questo modo appare chiaramente che Gesù è colui che rivela il Padre e mette l'umanità in grado di comunicare con Dio.

L'affermazione evangelica va agganciata ancora alla proclamazione paolina della seconda lettura: "Dio, ricco di misericordia, per il grande amore con il quale ci ha amati, da morti che eravamo per i peccati, ci ha fatti rivivere con Cristo" (Ef 2,4-5). Accanto al termine misericordia (*eleos* in greco), l'Apostolo pone la parola amore (*agape*) che la pagina evangelica odierna amplifica nella affermazione di Gesù: "Dio ha tanto amato il mondo da dare il suo Figlio unigenito, perché chiunque crede in lui non muoia, ma abbia la vita eterna" (Gv 3,16). Quel "dare" da parte del Padre si è spinto fino al sacrificio del Figlio sulla croce. Se tutta la missione storica di Gesù è segno eloquente dell'amore di Dio, lo è in modo del tutto singolare la sua morte, nella quale si è espressa appieno la tenerezza redentrice di Dio. Sempre, ma particolarmente in questo tempo quaresimale, al centro della nostra meditazione deve dunque stare la Croce; in essa contempliamo la gloria del Signore che risplende nel corpo martoriato di Gesù. Proprio in questo dono totale di sé appare la grandezza di Dio, appare il suo essere amore. E' la gloria del Crocifisso che ogni cristiano è chiamato a comprendere, a vivere e a testimoniare con la sua esistenza. La Croce – il donare se stesso da parte del Figlio di Dio – è in definitiva il "segno" per eccellenza dato a noi per comprendere la verità dell'uomo e la verità di Dio: tutti siamo stati creati e redenti da un Dio che per amore ha immolato il suo unico Figlio. Nella Croce si compie quel volgersi di Dio contro se stesso nel quale egli si dona per rialzare l'uomo e salvarlo – amore, questo, nella sua forma più radicale (BENEDETTO XVI, *Omelia IV Domenica di Quaresima*: 26 marzo 2006).

Dio, infatti, non ha mandato il Figlio nel mondo per condannare il mondo, ma perché il mondo sia salvato per mezzo di lui.

Proseguendo nel medesimo tema del versetto precedente, si proclama ora l'invio (*ha mandato*) del Figlio per la salvezza di tutta l'umanità. In *Gv 5,22* Gesù afferma che il Padre: "*non giudica alcuno*" perché "*ha rimesso interamente il giudizio al Figlio*", ma in *Gv 12,47* Gesù dichiarerà: "*Non sono venuto per giudicare il mondo, ma per salvare il mondo*".

I teologi della Scolastica hanno messo in evidenza che Dio, giustizia e misericordia, ha affidato il giudizio al Figlio per far prevalere la misericordia, perché – sottolineano San Tommaso e san Bonaventura - il Figlio, in quanto Dio, è giustizia e misericordia come il Padre; ma in quanto uomo ha un'esperienza della debolezza umana che il Padre non ha. È una cosa stupenda questa, una cosa che ci commuove. È come se il Padre dicesse al Figlio: Tu li puoi capire di più perché ti sei fatto uomo come loro. Avvertiamo qui tutta la forza della proclamazione della *Lettera agli Ebrei*: Il Figlio di Dio *doveva rendersi in tutto simile ai fratelli, per diventare un sommo sacerdote misericordioso e fedele nelle cose che riguardano Dio, allo scopo di espiare i peccati del popolo (2,17)*. Doveva rendersi in tutto simile ai fratelli. Doveva! Era necessario! Parliamo di una necessità divina. Dio, il Figlio di Dio, il Verbo eterno del Padre, era necessitato, intrinsecamente obbligato, a farsi simile a noi, a condividere in tutto la nostra natura umana, a coinvolgersi totalmente nella nostra umana vicenda. Doveva rendersi *uomo dei dolori che ben conosce il patire, come uno davanti al quale ci si copre la faccia (Is 53,3)*. Dio ha avuto questa necessità per amore della sua creatura.

Chi crede in lui non è condannato; ma chi non crede è già stato condannato, perché non ha creduto nel nome dell'unigenito Figlio di Dio.

Il Padre dunque ha rimesso il giudizio al Figlio, ma questo giudizio non è l'esercizio di un potere che Gesù attua sull'uomo. L'Inviato del Padre è una presenza che provoca necessariamente una presa di posizione da parte dell'uomo. Di fronte a Gesù è necessaria una decisione personale. Il giudizio dipende da questa scelta: credere in Gesù significa avere la vita; non credere è autoescludersi dalla vita e scegliere la morte definitiva.

E il giudizio è questo: la luce è venuta nel mondo, ma gli uomini hanno amato più le tenebre che la luce, perché le loro opere erano malvagie.

Ancora una volta l'evangelista insiste sulla realtà del giudizio connettendolo alla malvagità umana che preferisce le tenebre alla luce. La presenza della luce nel mondo pone l'uomo di fronte all'esigenza di accettare la luce o di rifiutarla: la sentenza di giudizio non appartiene a Dio, ma al comportamento e all'opzione degli uomini, i quali hanno "preferito (amato)" le tenebre, cioè la morte alla luce. Il giudizio non è di Dio, ma frutto della "scelta" (crisis) degli uomini: Dio non condanna nessuno, siamo noi stessi, con le nostre scelte e le nostre opere a determinare la nostra sorte futura e quella del mondo.

Il testo esprime un chiaro riferimento al Prologo e ai brani in cui Gesù si definisce "la luce", ma vi è anche un elemento nuovo, relativo alle *opere* su cui insiste anche il versetto successivo.

Chiunque infatti fa il male, odia la luce, e non viene alla luce perché le sue opere non vengano riprovate. Invece chi fa la verità viene verso la luce, perché appaia chiaramente che le sue opere sono state fatte in Dio.

In Gv 6,28-29 il termine *opere* è abbinato alla fede: "Che cosa dobbiamo fare per operare le opere di Dio?" domandano i giudei e Gesù risponde: "L'opera di Dio è che crediate in Colui che egli ha mandato". La decisione di fede è l'opera per eccellenza che Dio si aspetta dall'uomo; l'opera è la scelta positiva o negativa che il singolo fa di fronte alla rivelazione offerta dal Figlio di Dio.

Così le opere riguardano la scelta religiosa personale, l'atteggiamento assunto di fronte alla rivelazione fatta ad Israele, alla parola di Dio dell'Antica Alleanza. Chi la rifiuta non può neppure ricevere l'ulteriore rivelazione del Figlio di Dio, Gesù. Naturalmente i giudei sono i primi interessati, ma il testo non esclude tutti gli altri popoli: la luce del *Logos*, ci ha ricordato il Prologo, ha raggiunto tutti.

Nella odierna pericope evangelica la rivelazione diviene contemplazione del mistero dell'amore di Dio per l'umanità. Nel testo riecheggiano vocaboli e temi già trovati nel Prologo (mondo - Figlio unigenito - credere in lui - vita - luce e tenebre - verità) in un crescendo d'intensità il cui vertice è l'iniziativa mirabile, libera di Dio e la posizione dell'uomo che deve scegliere tra la luce e le tenebre. E questa è la sfida che oggi ci pone la Parola di Dio. Nei confronti di Cristo non si può restare indifferenti. Una scelta bisogna farla. Quale sarà la nostra scelta? Preferiremo ancora le tenebre alla luce? Oppure nella prossima Pasqua ci apriremo all'accoglienza dell'amore di Dio rivelatosi nel suo Figlio innalzato sulla Croce?

Così Dio infatti ha tanto amato il mondo da dare il Figlio unigenito. Gesù è l'amore di Dio fatto carne; egli è la manifestazione tangibile dell'amore del Padre. In questo si è manifestato l'amore di Dio in noi: Dio ha mandato nel mondo il suo Figlio unigenito, perché noi avessimo la vita per mezzo di lui (1Gv 4,9).

Sic Deus dilexit: finalmente sappiamo come ama Dio! Nessuno ha amore più grande di chi dà la vita per la persona amata (cfr. Gv 15,13). Dio ha dato la vita per noi. Il Padre non ha risparmiato il proprio Figlio (cfr. Rom 8, 32).

Che risponderemo? Che diremo?

Sic nos amantem quis non redamaret: esclamava s. Bonaventura. Ricambiare Dio che ci ha amati! Ricambiare l'amore.

Non solo: *se Dio ci ha amati così, anche noi dobbiamo amarci gli uni gli altri (1Gv 4,11).*

Ma c'è qualcosa che viene prima di tutto questo ed è lo stesso san Giovanni che ce lo suggerisce: *noi abbiamo conosciuto e creduto all'amore che Dio ha in noi. Dio è amore (1Gv 4,16).*

In un mondo che rende sempre più difficile credere nell'amore, dobbiamo gridare e attestare che Dio è amore, che Dio ci ama e noi crediamo nell'amore. Solo così potrà affermarsi la civiltà dell'amore. Nella Domenica *Laetare* rivolgiamo a noi stessi la domanda che, nel

canto XXIV del *Paradiso*, san Pietro Apostolo pone a Dante «Questa cara gioia, sopra la quale ogni virtù si fonda, onde ti venne?».

La risposta è chiara: «Dio ha tanto amato il mondo da dare il Figlio Unigenito, perché chiunque crede in Lui non vada perduto, ma abbia la vita eterna».

Diffondiamo dunque il buon profumo della gioia e con la liturgia di oggi preghiamo:

*Dio buono e fedele,
che mai ti stanchi di richiamare gli erranti a vera conversione
e nel tuo Figlio innalzato sulla croce
ci guarisci dai morsi del maligno,
donaci la ricchezza della tua grazia,
perché rinnovati nello spirito
possiamo corrispondere al tuo eterno e sconfinato amore.
Per Cristo nostro Signore. Amen.*



Fr. Felice Cangelosi, OFM Cap
felice.cangelosi@cappucinimessina.it